

STORIA ECONOMICA

ANNO V - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO V (2002) - N. 1

Articoli

- L. DE ROSA, *La conquista fascista del Banco di Napoli (1927-1929)* pag. 5
- D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)* » 51
- J. MARTÍNEZ RUIZ, *Mercato creditizio e profitti del cambio per lettera. Le operazioni di cambio con patto di ricorso tra Siviglia e le fiere internazionali di «Bisenzone» (1589-1622)* » 107
- C.M. MOSCHETTI, *Alcune considerazioni su un inedito contratto di assicurazione del 1592* » 133
- P. PECORARI, *Cooperazione di credito e banche popolari in Italia nel secondo Ottocento: dal «modello» luzzattiano alla prassi* » 151

Ricerche

- L. DE ROSA, *Banche e politica: la fascistizzazione della stampa nel Mezzogiorno continentale (1926-1943)* » 175

Recensioni

- I. BLANCHARD, *Mining, Metallurgy and Minting in the Middle Ages*, vol. 1. *Asiatic Supremacy*, 425-1125; vol. 2. *Afro-European Supremacy*, 1125-1225 (African Gold Production and the First European Silver Production Long-cycle), Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2001, pp. LIV-550; XXXV-551-919 (L. De Rosa) » 189
- G. BORELLI, *Questioni di Storia economica europea tra età moderna e contemporanea* (G. Maifreda) » 193
- D.G.R. CARUGATI, *Di cucina in cucina* (D. Manetti) » 194
- L. FALCONI, *Fontana Arte. Una storia trasparente* (D. Manetti) » 195
- F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanza comunale e circolazione dei titoli a Roma tra cinque e seicento* (G. Sabatini) » 197

F. LANDI, <i>La pianura dei mezzadri</i> . Studi di Storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea (G. Sabatini)	» 200
G. MAIFREDA, <i>Rappresentanze rurali e proprietà contadina</i> . Il caso veneto tra Sei e Settecento (G. Sabatini)	» 203
A. PASTORE - M. GARBELLOTTI (a cura di), <i>L'uso del denaro</i> . Patrimonio e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV- XVIII) (F. D'Esposito)	» 206
A. TANTURRI, <i>Gli Scolopi nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna</i> (G. Sabatini)	» 210
<i>Libri ricevuti</i>	» 213

COOPERAZIONE DI CREDITO E BANCHE POPOLARI IN ITALIA NEL SECONDO OTTOCENTO: DAL 'MODELLO' LUZZATTIANO ALLA PRASSI*

1. Le origini del credito popolare, come credito speciale che si propone di sovvenire con piccoli prestiti i ceti più umili, si fanno abitualmente risalire a due filantropi tedeschi, Hermann Schulze-Delitzsch e Friedrich Wilhelm Raiffeisen, i quali muovono da due principi comuni: I) un approccio etico all'economia, considerata come scienza capace di ispirare comportamenti atti a migliorare le condizioni di vita degli uomini; II) una concezione non neutrale della finanza, donde la tesi che a diversi modi di essere, di organizzarsi e di agire della finanza corrispondono diverse «traiettorie evolutive» del sistema economico e sociale. Questo secondo principio è importante, perché per esso gli obiettivi della finanza non si esauriscono nella ricerca di esiti efficienti o nella massimizzazione di una qualche funzione, ma puntano a migliori assetti

* Pubblico in questa sede un lavoro che sarà edito anche nella miscellanea di *Studi in onore di Giorgio Mori*. In esso sintetizzo i risultati di alcune mie ricerche, alle quali, per non eccedere in citazioni di fonti archivistiche e di letteratura specialistica, mi permetto di rinviare: *Le banche popolari nella fase d'impianto*, in *Cultura, etica e finanza*, Atti del convegno promosso dal Mediocredito Lombardo (Milano, 21 febbraio 1987), Milano 1987, pp. 113-140; *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia (1861-1913)*, Bologna 1994, pp. 55-117; *Lo storicismo economico di Luigi Luzzatti*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale di studio (Venezia, 7-9 novembre 1991), raccolti da P. L. BALLINI e P. PECORARI, Venezia 1994 (Biblioteca luzzattiana. Fonti e studi, 2), pp. 197-213; *La politica finanziaria di Luigi Luzzatti, ministro del Tesoro nei governi Rudini (1896-98)*, in *Finanza e debito pubblico in Italia tra '800 e '900*, Atti della seconda giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 25 novembre 1994), a cura di P. PECORARI, Venezia 1995 (Biblioteca luzzattiana. Fonti e studi, 4), pp. 13-97; *Introduzione* a L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di P. PECORARI, Venezia 1997 (Biblioteca luzzattiana. Fonti e studi, 7), pp. I-LXXXVIII; *Intervento alla tavola rotonda Le banche popolari oggi*, in *Le banche popolari nella storia d'Italia*, Atti della quinta giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 7 novembre 1997), a cura di P. PECORARI, Venezia 1999 (Biblioteca luzzattiana. Fonti e studi, 8), pp. 219-225.

organizzativi e produttivi della società, tanto sotto il profilo della valorizzazione del capitale umano, quanto sotto quello della coerenza tra sviluppo economico e sviluppo sociale. Come dire che la finanza contribuisce alla modificazione dei *fondamentali* dell'economia. Divergono invece Schulze e Raiffeisen sul piano attuativo, perché mentre l'uno fonda le «fratellanze di credito» a responsabilità illimitata, dove l'accesso al credito è preceduto da un comportamento virtuoso di risparmio individuale che garantisce l'affidabilità del socio, traducendosi in azioni e concorrendo al costituirsi del capitale sociale, l'altro coniuga la responsabilità illimitata con la mancanza di versamenti obbligatori preliminari e di capitale sociale. I due modelli danno luogo a due differenti tipi di istituto: la banca popolare nel caso dello Schulze e la cassa rurale in quello del Raiffeisen.

Luigi Luzzatti accede al dettato schulziano, sia sul piano teorico che su quello pratico. Il «Manifesto» della sua adesione è uno scritto giovanile del 1863, intitolato *La diffusione del credito e le banche popolari*. Esso si articola in due parti: la prima (*Del credito e della sua influenza*) comprende quattro capitoli¹; la seconda (*Modi più acconci a diffondere il credito. Istituzioni. Proposte*) si divide in tre sezioni², delle quali una (*Necessità di diffondere il credito. L'Unione del Credito in Belgio. Il credito pei piccoli commercianti e industriali*) è costituita di sette capitoli³, la successiva (*Le banche tedesche. Il credito popolare*) di quattro⁴ e l'ultima (*Il credito nelle ultime classi della società. Libertà. Educazione*) di otto⁵. Segue un'appendice comprendente il *Bilancio [dell'Unione del credito di Bruxelles] al 31 dicembre 1862*⁶ e lo *Statuto riveduto dell'Associazione di credito di Delitzsch*⁷.

Nella prima parte il Luzzatti distingue le tesi del Say, del Ricardo e del McCulloch, che inclinano a sminuire l'importanza del credito, da quelle del Welz, del Coquelin e, in particolare, del Macleod, che ne apprezzano il ruolo e l'influsso. Gli argomenti del Macleod gli sembrano tanto «rigorosi» che lo stesso Chevalier, pur estimatore del Say, riconosce all'autore della *Theory and Practice of Banking* e dei *Principles of Economic Philosophy* di trovarsi «plus dans la vérité et la raison que

¹ LUZZATTI, *La diffusione del credito*, cit., pp. 15-38.

² *Ibid.*, pp. 41-155.

³ *Ibid.*, pp. 41-85.

⁴ *Ibid.*, pp. 87-104.

⁵ *Ibid.*, pp. 105-142.

⁶ *Ibid.*, pp. 143-144.

⁷ *Ibid.*, pp. 145-155.

ses adversaires quelques éminents qu'ils soient»⁸. A differenza di entrambi gli indirizzi, il Luzzatti vorrebbe che nello studio del credito si procedesse esplicitandone non solo «l'ufficio e l'importanza», ma anche gli aspetti negativi. La conoscenza degli autori che egli cita non sempre è di prima mano. Se ad esempio per il Say si giova del *Corso completo d'economia politica pratica*⁹, nella versione italiana del 1855, e del *Trattato d'economia politica*¹⁰, nella versione italiana del 1854, per il Ricardo si limita a riferire la risposta al quesito rivoltogli da un comitato della Camera dei Lords nel 1819 (se «quando le fabbriche ricevono domande considerevoli di mercanzie, il credito stesso, che crea questa condizione, non permetta al fabbricatore di fare un impiego più largo del suo capitale per lavorare i suoi prodotti»: al che l'autore dei *Principles of Political Economy and Taxation* ribatte di non sapere che il credito sia capace di «contribuire alla produzione delle derrate», essendo esso «il mezzo che si trasporta alternativamente dall'uno all'altro per mettere in opera il capitale che esiste ad un momento dato»¹¹, derivandola dalla versione italiana (1853) dei *Principii di economia politica*, condotta sulla quarta edizione (1851) dell'originale inglese, *The Principles of Political Economy. With Some Inquiries Respecting the Application, and a Sketch of the Rise and Progress of the Science*¹², che il Luzzatti dimostra di aver letto. Quanto al Welz, pur conoscendone direttamente le tesi¹³, ripropone la sintesi che ne dà il Trinchera nel primo volume del suo *Corso di economia politica*¹⁴; ma è segnatamente sul Macleod che si sofferma, utilizzandone il contributo teorico sul credito nella versione francese del Paillottet pubblicata nel «Journal des économistes» (ottobre 1862 e maggio 1863)¹⁵. Non ignora la relativa letteratura specialistica francese, e si giova in particolare del Richelot, che nello studio *Une révolution en économie politique* (1863)¹⁶ esagera l'importanza della teoria macleo-

⁸ M. CHEVALIER, *Des définitions et de la nature du numéraire et du crédit à l'occasion des deux ouvrages de M. H.-D. Macleod, Éléments d'Économie politique et Dictionnaire d'Économie politique*, «Journal des économistes», s. II, 35 (1862), p. 184.

⁹ «Biblioteca dell'economista», s. I, VII, pp. 101-110.

¹⁰ *Ibid.*, s. I, VI, pp. 275-290.

¹¹ *Ibid.*, s. I, XII, p. 42.

¹² *Ibid.*, s. I, XIII, pp. 1-319.

¹³ G. DE WELZ, *La magia del credito svelata. Istituzione fondamentale di pubblica utilità offerta alla Sicilia ed agli altri Stati d'Italia*, I-II, Napoli 1824.

¹⁴ Torino 1854, p. 435.

¹⁵ *Crédit. Partie théorique de l'article consacré à ce mot par M. H.-D. Macleod dans son Dictionnaire anglais d'économie politique*, traduit par P. Paillottet, «Journal des économistes», s. II, 36 (1862), pp. 19-42; s. III, 38 (1863), pp. 219-241.

¹⁶ Sottotitolo: *Exposé des doctrines de M. Macleod*, Paris 1863. L'opera fu prestata

diana sul credito. Del Macleod il Luzzatti riporta ampi brani, «per non attenuare» la rilevanza e «la novità dei suoi concetti». Egli sottolinea che il «valente economista» si serve dell'algebra di Eulero e di Peacock, rinvenendo in Demostene le prime tracce delle sue idee e citando «con particolare compiacenza Cardano», al fine di «provare che il credito non è un'operazione che trasloca il capitale; ma una proprietà indipendente che circola col simbolo di un titolo fiduciario»¹⁷.

La soluzione dell'«arduo quesito» richiede, a giudizio del Luzzatti, un equilibrio maggiore rispetto al Welz e al Macleod, non meno che rispetto al Say. Alla domanda che cosa sia il credito, egli risponde che, «nel suo concetto primigenio», credito «significa fiducia, ed è la parte più spirituale dell'economia politica». Alla base di esso stanno l'onore e la lealtà, e «la cerchia dei prestiti si allarga o si restringe secondo l'indole morale e l'educazione dei popoli». Si tratta di ricercare l'armonia tra il lavoro e il capitale, perché quest'ultimo dia il massimo frutto. Tralasciando di discutere i diversi significati della parola capitale (fisso, circolante, strumentale, capitale-sostanza, ecc.) e rinviando su ciò al primo volume del *Trattato* di Courcelle-Seneuil¹⁸, in cui viene sottoposta a critica «la definizione solita di prodotto risparmiato destinato alla riproduzione», il Luzzatti osserva che le ricchezze possono essere o investite (e rese produttive) o rimanere sterili. Il credito è in grado di «far passare allo stato di capitale attivo una ricchezza inerte». Le banche, ricevendo depositi sui quali pagano un interesse, effettuando prestiti e mettendo in circolazione il denaro di un Paese, sono «gli organi più attivi» della «gran macchina del credito». Il problema della circolazione s'intreccia con quello della moneta (merce o prodotto, secondo la nota definizione del Say)¹⁹ e il Luzzatti ne valuta alcuni aspetti, movendo dalla considerazione dei meccanismi di *clearing-houses* inglesi e asserendo, dopo qualche esemplificazione analogica, «che l'effetto immediato di un buon sistema di banche è [...] di render disponibile una certa somma di denaro, che resta nel paese se crescono gli affari con una grande ra-

al Luzzatti da Emilio Morpurgo, che gliela fece avere tramite il Della Vida: ALV (Venezia, Archivio Luigi Luzzatti, presso l'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti), b. 30, fasc. *Emilio Morpurgo*, lettera di Emilio Morpurgo a Luigi Luzzatti, 19 agosto 1863, originale.

¹⁷ LUZZATTI, *La diffusione del credito* cit., pp. 20-21.

¹⁸ J.-G. COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique d'économie politique*, I, *Partie théorique, ou ploutologie*, Paris 1858.

¹⁹ LUZZATTI, *La diffusione del credito* cit., p. 25.

pidità, oppure va all'estero in cambio di derrate e mercanzie che entrano a vivificare l'industria e il commercio nazionale»²⁰.

Il Luzzatti si preoccupa di mettere in guardia dall'idea che il credito crei capitali e lo paragona a una macchina che necessita di materie prime: il capitale, appunto. La posizione del Cieszkowski (*Du crédit et de la circulation*)²¹, per la quale la natura del credito risiede nella «metamorfosi e conversione di capitali fissi in circolanti e liberi», gli sembra atta a illustrare una tale peculiarità, mentre denuncia l'errore del Macleod nel sostenere che i titoli fiduciari accrescono i capitali: «sarebbe – commenta il Luzzatti – come se si credesse che moltiplicando i ritratti delle persone si aumentasse realmente la popolazione»²². Le riserve nei confronti del Macleod si estendono ad altri aspetti del suo pensiero: la garanzia del valore della cambiale riposta nell'«avvenire», l'eccessiva importanza attribuita alla distinzione tra certificati di deposito e titoli fiduciari, l'emissione di un titolo di credito chiamato a significare aumento di ricchezza in una società. Né viene tralasciato un cenno all'uso corretto e scorretto (quando sia impiegato per fini «condannati dalla morale e dall'economia») dei capitali: uno Stato che sottragga «con prestiti pubblici i capitali occupati nell'industria», impiegandoli «in una guerra sterile», impoverisce il Paese e agisce scorrettamente.

Se il Richelot ha scritto un libro per difendere le dottrine del Macleod, il Luzzatti ritiene che un altro libro non basterebbe forse ad «atterrarle», e tuttavia, pur combattendo le «esagerazioni» dell'economista scozzese, desidera «sempre più ispirare negli altri» la propria «fede viva e ardente nei benefici del credito»²³. Le tesi del Say, che «saluta come un ideale economico quel paese felice dove non si facesse uso del credito, e ognuno lavorasse con propri capitali», gli sembrano perciò di retroguardia, ovvero «timide e incomplete», portando – si direbbe – a loro quasi esclusiva giustificazione i danni connessi con i fallimenti bancari del tipo Law²⁴. Ben diverso è il pensiero di Smith a proposito delle banche di Scozia. Con lui, «padre dell'economia politica, scozzese di nascita, infallibile quasi sempre nei suoi giudizi sulla influenza pratica di un principio economico», concorda il Luzzatti nel sostenere che una società privata del credito sarebbe inevitabilmente destinata a regredire²⁵.

²⁰ *Ibid.*, p. 28.

²¹ Paris 1839.

²² LUZZATTI, *La diffusione del credito* cit., p. 30.

²³ *Ibid.*, p. 35.

²⁴ *Ibid.*, p. 38.

²⁵ *Ibid.*, p. 36.

2. Il primo capitolo della parte seconda (sezione prima), dopo aver definito il '48 l'anno che vide prodursi un «turbinio di palingenesi sociale», si apre con una confutazione, sia del concetto di «credito gratuito» difeso dal Proudhon, sia degli assunti saintsimoniani sul sistema generale bancario in versione bazardiana, quali vengono offerti dal Roscher nei *Principi di economia politica*. Ma se nel caso del Proudhon, come in quello del Bazard, la diffusione del credito si vorrebbe propugnata «con mezzi fantastici, che mai potrebbero raggiungere il loro intento», resta pur sempre il bisogno del credito, che va soddisfatto con mezzi realistici e «seguendo i dettami della scienza». Il Luzzatti trova necessario dimostrare che «il credito è destinato ad una continua evoluzione e che cammina di pari passo coi progressi della società». Egli ne evince le prove dalla storia e menziona l'uso della cambiale a Genova e Venezia («nidi di libertà»), la fondazione nel 1694 della prima banca di sconto a Londra (messa in rapporto con la mutata realtà politica inglese dopo l'avvento al potere di Guglielmo d'Orange), la circolazione dei biglietti di banca in Scozia fin dal 1704, l'influenza della banca di Law, la ripresa creditizia successiva alla rivoluzione francese; né manca di riferirsi all'esempio statunitense, suffragandolo con dati statistici (desunti dal Bigelow) sul capitale nominale bancario del Paese, mentre per le osservazioni precedenti si appoggia all'autorità del Lawson, del Du Puynode, dello Zamoyski. Diversa è la situazione in Russia, dove il sistema bancario si mantiene «tisisico», o in Turchia, dove «è una compagnia francese che s'incarica di far sentire l'influenza del credito ai sonnolenti adoratori del Corano». In breve, il credito «fiorisce appunto colla moralità dei cittadini, colla sicurezza negli ordinamenti politici, coll'educazione ed istruzione diffuse nella moltitudine».

Due istituzioni sembrano al Luzzatti particolarmente meritevoli di studio ai fini del problema che lo interessa: l'Unione del credito di Bruxelles (*Union de crédit*) e le società di anticipazione e credito, cioè le banche popolari della Germania (*Vorschuss- und Credit-Vereine als Volksbanken*): la prima, aperta al credito per i piccoli commercianti e industriali che non sono in grado di accedere alle tradizionali banche di sconto; le seconde, rivolte soprattutto agli operai. La loro importanza dipende da varie ragioni: poggiano su base associativa, capovolgendo «l'ordinario concetto delle nostre banche»; a differenza di queste ultime, infatti, non offrono il credito, ma lo domandano, il che permette di conseguire «i vantaggi dell'espansione del credito evitandone i danni», in quanto «coloro che lo desiderano devono rendersene meritevoli» e unirsi «in sodalizio fraterno per farsi credito a vicenda, con una cassa alimentata da certi depositi obbligatori, e con speciali cautele semplici,

ma pure efficacissime». Il presupposto etico dell'onestà e dell'impegno individuali diviene in questo caso la condizione preliminare dell'agire comune, essendo il socio sia debitore che creditore. L'interesse per le somme prestate risponde alle condizioni del mercato, «ma i mutuatari ritrovano come soci a fine d'anno sotto la forma di dividendo tutto il guadagno netto, che nelle altre banche impingua le borse degli azionisti; e così s'ottiene il credito colla minima spesa possibile»²⁶.

C'è chi preferirebbe il modello del «credito allo scoperto» proprio delle banche scozzesi (ad esempio, Michel Chevalier, che nella polemica contro l'*Organisation du travail* del Blanc giudica sufficiente la garanzia di due firme, senza tener conto dello *status* sociale del richiedente), ma, osserva il Luzzatti, si tratta di un ideale che esige oltre a retti costumi anche un'adeguata educazione «morale e tecnica»: presupposto, quest'ultimo, che manca in Italia (e, si potrebbe aggiungere, in quasi tutta l'Europa, fatta eccezione per il Belgio, la cui Costituzione «è un sublime modello, un poema di libertà», la cui storia, narrata da Théodore Juste²⁷, procede di pari passo con l'acquisizione di quella maturità economica che rende possibile il sorgere dell'*Union de crédit*) e che non s'improvvisa. Inoltre, non va sottovalutata «l'utilità della divisione del lavoro applicata al credito secondo gli uffici e le classi delle persone».

Il riferimento al Belgio viene approfondito nel capitolo sesto della parte seconda (sezione prima), dedicato alla struttura dell'*Union de crédit*²⁸, per dimostrare come funzioni un'associazione di credito mutuo esemplarmente utile alla collettività, e in particolare ai meno abbienti. I banchi di sconto francesi (*comptoirs d'escompte*), sorti nel '48 durante il ministero del Garnier-Pagès²⁹, non vengono apprezzati allo stesso modo dal Luzzatti, ancorché il giudizio su di essi sia positivo. Egli anzi sottolinea che anche lo Chevalier concorda nell'auspicare la diffusione di istituti di credito sul modello belga³⁰.

3. La seconda sezione della parte seconda tratta delle banche popolari, con particolare riferimento alla situazione tedesca nel decennio 1853-62. La figura dello Schulze-Delitzsch vi domina incontrastata. Le pagine del Luzzatti attingono argomenti e tesi dalla terza edizione dello

²⁶ *Ibid.*, pp. 54-62.

²⁷ TH. JUSTE, *Histoire du Congrès national de Belgique, ou de la fondation de la monarchie belge*, I-II, Bruxelles 1850.

²⁸ LUZZATTI, *La diffusione del credito* cit., pp. 70-81.

²⁹ L.-A. GARNIER-PAGÈS, *Histoire de la révolution de 1848*, II, Europe, Paris 1861.

³⁰ LUZZATTI, *La diffusione del credito* cit., pp. 82-85.

scritto schulziano *Vorschuss- und Credit-Vereine als Volksbanken. Praktische Anweisung zu deren Gründung und Einrichtung*³¹, insistendo sull'«influenza morale» esercitata da tali banche quali educatrici di libertà e suscitatrici di amore per il lavoro. Il Luzzatti accenna pure alla polemica tra Lassalle e Schulze, ma, preoccupato com'è di illustrare le ragioni del secondo, non coglie con esattezza la portata innovativa del progetto lassalliano (che tanto interesse suscita invece nel Ketteler)³², limitandosi a citare *Ueber den besondern Zusammenhang der gegenwärtigen Geschichtsperiode mit der Idee des Arbeiterstandes* (1862) e tralasciando il complesso degli scritti lassalliani: non tanto le opere maggiori, *Erachtito l'oscuro* e il *Sistema dei diritti acquisiti*, quanto i lavori più direttamente politico-economici che precedono *Herr Bastiat-Schulze von Delitzsch, der ökonomische Julian, oder: Capital und Arbeit*, il quale, essendo del '64, non è da lui utilizzabile per motivi di cronologia. Giustamente però Luzzatti avvicina il Lassalle al Blanc, senza peraltro approfondire il raffronto con il programma elaborato dal Blanc tra il 1838 e il 1847. Si direbbe che il Lassalle venga chiamato in causa con intenti quasi solo strumentali, per sostenere l'inadeguatezza della soluzione «socialista» e l'opportunità viceversa di quella liberal-progressista dello Schulze, che propugna la costituzione di associazioni di credito e di società cooperative su base volontaria, ponendo nei lavoratori stessi la causa prima della loro emancipazione economica³³.

La terza sezione della parte seconda del lavoro è dedicata allo studio dei «piani più acconci» per favorire il diffondersi del credito oltre la cerchia dei piccoli commercianti e industriali, nonché degli «operai indipendenti ed agiati», fino a comprendervi tutti i «lavoratori poveri». Ancora una volta, l'ideale luzzattiano non si ispira al credito gratuito, bensì alla graduazione dell'interesse «secondo le circostanze dei tempi, dei luoghi e le qualità delle persone, procurando in ogni guisa che l'operaio

³¹ Leipzig 1862.

³² Ne ho trattato in *Ketteler e Toniolo. Tipologie sociali del movimento cattolico in Europa*, Roma 1977, pp. 21-47, 100, 121, 124, 132, 143, 166, 180.

³³ Le convergenze (o, piuttosto, analogie) programmatiche tra Lassalle e Blanc sono sinteticamente illustrate da G.D.H. COLE, *Storia del pensiero socialista*, II, *Marxismo e anarchismo (1850-1890)*, Bari 1972 (titolo originale: *Socialist Thought: Marxism and Anarchism, 1850-1890*, London 1954; traduzione italiana di L. Bernardi), pp. 89-90. Riprendendo un giudizio del Dühring, G. ROTH, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, introduzione di A. MONTICONE, Bologna 1971 (titolo originale: *The Social Democrats in Imperial Germany*, Totowa 1963; traduzione italiana di A. Sivini Cavazzani), pp. 166-167, rileva come questi accusasse il Lassalle di aver addirittura «abbracciato il programma di Blanc senza riconoscerlo esplicitamente».

non confidi troppo nell'altrui soccorso e non dimentichi nelle strettezze del bisogno le sue valide braccia»: l'obbligo di un interesse induce a procurare la massima produttività del capitale, sollecitando nell'individuo quella volontà di lavoro che gl'inglesi efficacemente definiscono *self-government* e i tedeschi *Selbsthilfe*. Per conseguire lo scopo è legittima «l'alleanza del prestito d'onore colle società di mutuo soccorso». Il Luzzatti si diffonde a illustrarla con ricchezza di dettagli e mostra di conoscere la letteratura sull'argomento, dal Boutteville (*Des sociétés de prévoyance ou de secours mutuels: recherches sur l'organisation de ces institutions, suivies d'un projet de règlement et de tables à leur usage*)³⁴ al Laurent (*Le paupérisme et les associations de prévoyance*)³⁵. Inoltre accenna con favore al progetto Dufau sui monti di pietà, per il rilievo che in esso assume l'elemento etico, ma solleva riserve sulle formule attuative, ricordando tuttavia l'esempio lionese (1831) della Cassa di prestiti segnalato dal Du Puynode e invitando ad approfondire gli studi sull'idea dufauiana. Di passaggio richiama l'esperienza francese della Società del principe imperiale, dissentendo dall'ingerenza governativa e dalla generale uniformità del piano, mentre un qualche maggiore apprezzamento riserva al progetto boldriniano di Banca (poi Compagnia) di credito sul lavoro in Milano, che si propone di «diffondere il credito per rialzare la dignità dell'operaio» e che lega la concessione dei prestiti alla «sola garanzia del lavoro e dell'onore», non escludendo, ma anzi inizialmente favorendo, la «fratellanza» con le società di mutuo soccorso³⁶.

Il Luzzatti passa quindi a illustrare le condizioni indispensabili per la diffusione del credito mediante le banche popolari, e precisa che «le essenziali sono la libertà delle banche, l'assenza di ogni tutela dello Stato, l'istruzione diffusa nelle moltitudini, lo spirito industriale che abitua alla pratica degli affari, i principii della legge morale passati nei costumi e assimilati all'organismo dei popoli». È da notare che la seconda di tali condizioni («l'assenza di ogni tutela dello Stato») va intesa come rifiuto dello «Stato banchiere» nella prospettiva «socialista» (dove è implicito il riferimento a Lassalle), non meno che in quella dei «despoti», di cui sono considerati eloquenti *specimina* sia la politica bancaria di Napoleone Bonaparte dopo il colpo di Stato del 18 brumaio e dopo la crisi del 1805, sia la politica del governo francese nel 1850 (si pensi al disposto sull'istituzione di una banca popolare in ogni dipartimento)³⁷.

³⁴ Rouen-Paris 1844.

³⁵ Paris 1859.

³⁶ LUZZATTI, *La diffusione del credito* cit., pp. 105-142.

³⁷ *Ibid.*, pp. 132-133.

L'ultima condizione («i principii della legge morale passati nei costumi e assimilati all'organismo dei popoli») dà evidenza a una delle più forti idee-guida del Luzzatti: il rapporto cioè tra educazione, etica e sviluppo, perché nel profondo «di ogni riforma economica, e più specialmente in quella del credito, v'è un sottinteso che sorregge tutta la scienza, e senza cui essa cade come corpo morto, ed è il sottinteso della educazione».

4. Si è detto che il Luzzatti accede al dettato schulziano di credito popolare, ma occorre aggiungere che rispetto a esso introduce importanti elementi di 'novità': il principio della responsabilità limitata di ciascun socio sostituisce quello della responsabilità illimitata³⁸; le azioni di piccolo taglio (da 5 a 50 lire) prevalgono su quelle di grosso taglio; il capitale sociale svolge una funzione di semplice fondo di garanzia. Altre peculiarità del 'modello' luzzattiano di credito popolare sono: 1) la valorizzazione del risparmio volontario, di cui è sottolineata l'utilità sociale in un sistema privo di «molti margini per meccanismi forzati di accumulazione»; 2) l'attivazione di un «ciclo autonomo e integrato del credito-risparmio, piuttosto che di una specializzazione settoriale o funzionale»; 3) i bassi tassi d'interesse; 4) il potenziamento delle riserve, che si vorrebbero pari ad almeno la metà del capitale sociale e che effettivamente, in non rari casi, raggiungono, e finanche superano, il capitale versato; 5) il contenimento degli utili, una parte dei quali – in genere tra il 15 e il 25 per cento – è sottratta alla remunerazione delle quote azionarie e destinata a incrementare la riserva; 6) il «frazionamento degli impieghi per settore e per destinatari»; 7) la diffusione periferica non tanto di dipendenze, quanto di istituti autonomi; 8) l'ampliamento del mercato agli artigiani, ai commercianti, al cetto impiegatizio, agli operai e ai piccoli agricoltori; 9) l'oculatezza dei prestiti, fatti poggiare sul sistema della raccolta a garanzia; 10) la correttezza della gestione, anche se poi non mancheranno casi di comportamento scorretto e persino, talora, di vera e propria corruzione, per quanto in misura minore che presso altre banche; 11) il numero illimitato dei soci, cui fa da *pendant* il voto unico per socio (o voto capitaro), indipendentemente dal numero delle azioni possedute (ma in proposito è da precisare che accogliendo un suggerimento avanzato dal Luzzatti durante l'adunanza fondativa della Banca Popolare di Milano, nel 1865, si cercherà di fissare per statuto un limite relativamente basso al possesso azionario); 12) la

³⁸ Le ragioni di tale sostituzione sono riassunte da E. LEVI, *Manuale per le Banche popolari cooperative italiane*, proemio di L. LUZZATTI, Milano 1883, p. 18. Cfr. pure G. FORTUNATO, *Le società cooperative di credito*, Milano 1877, pp. 62-64.

negoziabilità delle azioni vincolata al consenso degli amministratori, perché, come afferma il Luzzatti, se l'azione è liberamente negoziabile, la mutualità svanisce, non essendo lecito «supporre che la moralità si possa cedere *al portatore*»³⁹.

Questa trama articolata di caratteristiche richiede degli approfondimenti, a cominciare dai punti 1) e 2), in merito ai quali è da osservare che negli anni Sessanta e Settanta, respingendo la dottrina del credito sul solo lavoro e sull'onore, difesa in Italia dal Boldrini soprattutto con l'argomento che le condizioni economiche degli operai non consentono il risparmio come fase antecedente e obbligata di passaggio al credito, il Luzzatti non contesta il valore economico del lavoro e dell'onore, bensì sostiene che, per renderli «malleverie atte a ottenere il credito», devono tradursi in risparmio, «*il quale è, nell'ordine economico, il documento e la prova diretta dell'umana laboriosità*». Assunto che lascia trasparire un elemento di etica *self-helpistica*, chiamato a svolgere una sorta di ruolo probatorio, dal momento che si riconosce «nella energia dello sforzo morale, a cui l'operaio è obbligato per guadagnarsi il credito con atti di previo risparmio, [...] la *più sicura* o la *meno incerta* prova delle sue attitudini morali a meritarselo». In assenza di risparmio mancherebbero infatti, secondo il Luzzatti, «gli indizi per accertare il grado di probità dei lavoratori» e il credito verrebbe concesso o per «spirito di beneficenza» (uscendo dalla logica del cooperativismo, che esige la previdenza) o elevando «nel saggio dell'interesse *il premio di assicurazione* in ragione diretta della probabilità che il mutuatario manchi al puntuale rimborso», il che darebbe vita a una nuova forma di usura. Nessuna confusione dunque tra lavoro e capitale: l'uno ha un valore solo potenziale, l'altro è il risultato di un lavoro compiuto. Donde la regola che, per scontare alla banca il lavoro come «capitale *probabile, futuro*», l'operaio deve offrire «un principio di cauzione in un lavoro compiuto, cioè in un capitale *attuale, presente*»⁴⁰.

Pur essendo questo un caposaldo della teorica creditizia luzzattiana, di fronte alle accuse che da più parti vengono rivolte alle banche popolari di operare come istituti non del popolo ma della borghesia (particolarmente significative in proposito le critiche del Franchetti e del Sonnino), verso la fine degli anni Settanta si ammetterà la possibilità del prestito sull'onore, gratuito o a modico interesse, da concedersi ai lavoratori più indigenti: prestito di importo sempre limitato però, e per

³⁹ PECORARI, *Le banche popolari nella fase d'impianto* cit., p. 117.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 118.

lo più volto al consumo, non alla produzione. Il che sarà stigmatizzato da Alessandro Rossi, il quale riterrà la concessione una sorta di *maquillage* più simile alla beneficenza che al vero cooperativismo⁴¹. A parte il giudizio del Rossi, è significativo che, affrontando la controversa questione del prestito sull'onore, il Luzzatti risolve un correlato e non meno controverso problema: se cioè le «note di lavoro» siano scontabili, riconoscendo in esse un lavoro già compiuto, o non scontabili, essendo rappresentative di un lavoro da compiere. La soluzione cui accede è che, una volta liquidata la fattura dal committente, l'operaio-socio può presentarla allo sconto come se si trattasse di una cambiale, il che risulta in linea con un criterio già adottato dalla Banca Mutua Popolare di Padova, sotto la presidenza di Maso Trieste⁴².

Le quote individuali dei soci si formano o con il versamento integrale o con piccole contribuzioni periodiche. La riserva che viene costituendosi con le «tasse di ammissione e con parte dei profitti» è destinata a fronteggiare le eventuali perdite. I depositi in conto corrente e i risconti sono i mezzi principali per aggiungere al capitale della banca «quello degli estranei». In merito a tale ordine di problemi va rilevata l'insistenza del Luzzatti sul fatto che ogni socio ha «parte e voce nelle adunanze e nei consigli» con potere uguale, indipendentemente dalle quote individuali, comunque divise. Contrastano con tale principio di democrazia bancaria gli statuti che «prescrivono una cauzione in determinato numero di azioni ai consiglieri di amministrazione», perché tolgono ai «popolani e ai meno agiati la facoltà di essere eletti alle più eminenti cariche sociali». Il voto unico, al contrario, fa salvo un criterio «squisitamente democratico», in forza del quale si avvalora «l'obbligo morale e statutario di dare alle piccole operazioni la preferenza sulle maggiori». Ed è sempre lo stesso criterio a fornire una sorta di collante ideologico ad altre peculiarità del sistema:

⁴¹ A. ROSSI, *Del credito popolare nelle odierne associazioni cooperative. Ricerche e studio*, Firenze 1880 (il lavoro raccoglie una serie di articoli pubblicati tra il dicembre 1878 e il settembre 1879 nella «Nuova antologia»).

⁴² L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, Bologna 1952 (Opere di Luigi Luzzatti, 4), p. 278. Cfr. F. GASLINI, *Cronache padovane di vita economica*, Padova 1954, p. 143; L. MIOTTI-A. MOZZI, *Banca Popolare di Padova e Treviso. Note su novant'anni di attività, 1866-1956*, Padova 1956, p. 24; G. MONTELEONE, *Economia e politica nel Padovano dopo l'Unità, 1866-1900*, Venezia 1971, p. 40, nota 45; G. ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978, p. 185; F. BOF, *Economia, mutualità e credito a Vicenza intorno al 1866: le origini della Banca Popolare*, in *Storia della Banca Popolare Vicentina*, a cura di G. DE ROSA, Roma-Bari 1997, p. 26.

la gratuità degli amministratori, la distribuzione in premi e in beneficenza di una parte degli utili, la partecipazione degli impiegati ai profitti della banca⁴³.

Sul punto 6) è da evidenziare che il Luzzatti combatte il centralismo dell'istituto unico con numerose dipendenze. È favorevole invece al moltiplicarsi di istituti indipendenti, tenendo presente sia lo *specimen* tedesco dello Schulze, sia quello delle banche popolari belghe di Bruxelles, Verviers, Liège, nonché quello delle Hulpbanken olandesi e delle Loan-Societies inglesi. Questa caratteristica costituisce un'importante differenza rispetto alla Banca del Popolo di Giuseppe Giacomo Alvisi, fondata a Firenze nel 1865⁴⁴. Infatti l'Alvisi, movendo da una concezione produttivistico-saintsimoniana del credito, cerca di mobilitare i capitali ovunque si trovino, per metterli a disposizione dei lavoratori, al di là di ogni loro connotazione economico-sociologica. Egli accede alla formula della società anonima a responsabilità limitata e, richiamandosi alla tipologia libertaria delle banche scozzesi, ambisce a realizzare un istituto di circolazione in grado di mettere a frutto ogni più recondita potenzialità del credito. Favorisce l'apertura di sedi e succursali locali, che vorrebbe coordinate tra loro (ad esempio, ogni dieci giorni un estratto del libro mastro dovrebbe essere inviato alla sede centrale), ma il coordinamento non riesce, in quanto le singole sedi di fatto operano in modo autonomo. Il sistema dell'Alvisi registra una crescita tumultuosa dopo l'introduzione del corso forzoso (1° maggio 1866), quando, per far fronte alla carenza di moneta divisionale, i suoi istituti prendono a largheggiare in emissioni di biglietti e buoni di cassa. In seguito, a causa delle sue fragili basi e delle difficoltà di coordinamento tra sede e sede, come pure di numerose malversazioni compiute localmente, il sistema entra in crisi (1873-74), per fallire definitivamente nel 1875⁴⁵. Al modello bancario dell'Alvisi il Luzzatti rimprovera di sopprimere la democrazia interna, perché la Banca del Popolo non solo consente la libera negoziazione delle azioni senza porre limite alcuno al loro possesso, ma persegue obiettivi di

⁴³ PECORARI, *Le banche popolari nella fase d'impianto* cit., p. 119.

⁴⁴ T. MARTELLO-A. MONTANARI, *Stato attuale del credito in Italia e notizie sulle istituzioni di credito straniere*, Padova 1874, pp. 39-40.

⁴⁵ Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, I, 1841-1876, Bologna 1931, pp. 210-213; A. STELLA, *Alvisi Giuseppe Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2, Roma 1960, pp. 593-594; A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino 1993, pp. 235-252; BOF, *Economia, mutualità e credito* cit., p. 20.

speculazione in ambiti che appartengono al credito mobiliare, assicurativo, industriale e commerciale⁴⁶.

Venendo infine al punto 10), è da dire che per la correttezza gestionale e la chiarezza delle operazioni finanziarie, almeno in una prima fase, il Luzzatti pone dei limiti alle banche popolari, restringendo il campo della loro attività alla concessione di prestiti ai soci, ai pagamenti e agli incassi, all'apertura di conti correnti a interesse, alla mobilitazione del denaro tramite assegni di pagamento, con l'esclusione di «ogni operazione aleatoria» e di «ogni compartecipazione diretta o indiretta a imprese di speculazione». Ciò però non basta a impedire il verificarsi di alcuni scandali, come ad esempio nella Banca Popolare di Verona, il cui vicepresidente fugge nel 1873 dopo aver scontato alla Cassa di Risparmio con giro della Banca Popolare 102.000 lire in cambiali⁴⁷, o in quella di Como, che nel 1874, coinvolta nei fallimenti di varie ditte locali, perde quasi tutto il fondo di riserva e dimezza i depositi⁴⁸.

5. Passiamo al problema della diffusione. La prima banca popolare italiana nasce a Lodi nel 1864, come emanazione della locale Società di mutuo soccorso, per opera soprattutto di Tiziano Zalli, amico e stretto collaboratore del Luzzatti; seguono, sempre nel '64, gli istituti di Brescia e di Asola, ma è solo nel 1865, con la fondazione delle banche di Milano e di Cremona, che le popolari trovano lo *specimen* di quasi tutti gli istituti che sorgeranno negli anni seguenti: capitale previsto indeterminato, tassa di ammissione, azioni nominative pagabili a rate, limite al possesso delle azioni, operazioni attive tendenzialmente a breve, come ad esempio lo sconto di cambiali a tre mesi, salvo a Milano, dove si applica a quattro mesi, o i prestiti ai soci con limiti sulla somma erogabile. L'unica operazione aperta ai non soci è la raccolta di depositi, anche se questa eccezione non è ufficialmente riconosciuta⁴⁹.

Nel 1876 si contano 25 popolari in Lombardia, 19 in Veneto, 22 in Piemonte e Liguria, 24 in Emilia, Marche e Umbria, 12 in Toscana e a Roma, 16 a Napoli e in Sicilia. Su un totale di 118 istituti solo 16 si trovano nel Mezzogiorno, mentre 36 sono dislocati nell'Italia centrale e 66 in quella settentrionale. Così Giustino Fortunato spiega (1880) le ra-

⁴⁶ LUZZATTI, *L'ordine sociale* cit., p. 288.

⁴⁷ Cfr. G. BORELLI, *La Banca Mutua Popolare di Verona nel suo primo secolo di attività*, prefazione di G. BARBIERI, Verona 1967, pp. 87-89.

⁴⁸ LUZZATTI, *L'ordine sociale* cit., p. 289; ID., *Sull'andamento del credito popolare in Italia e sulle condizioni delle banche popolari italiane al 31 dicembre 1878. Relazione*, Milano 1879, pp. 7-8.

⁴⁹ PECORARI, *Le banche popolari nella fase d'impianto* cit., pp. 121-123.

gioni di un tale divario tra Nord e Centro-Sud: «Più cose si oppongono alla diffusione delle Banche popolari nell'Italia meridionale, in particolar modo la mancanza di una classe dirigente, fortemente sana di tradizioni, di cultura, di lavoro [...]; la scarsità di capitali e di risparmi, il difetto di ogni più elementare nozione bancaria. Date queste durissime condizioni, è chiaro che la propaganda di credito mutuo è, più che ardua, irta di pericoli»⁵⁰. Del medesimo avviso si dichiara il Luzzatti, il quale tuttavia aggiunge alle ragioni del Fortunato anche «il difetto di classi industriali» e le «condizioni della proprietà meno divisa»⁵¹.

Quale tipologia hanno i soci? Possiamo distinguerli in otto categorie: grandi agricoltori; piccoli agricoltori; contadini e lavoratori della terra in genere; grandi industriali e grandi commercianti; piccoli industriali, piccoli commercianti e artigiani; operai giornalieri e salariati; impiegati pubblici e privati, maestri di scuola e professionisti; persone senza determinata professione e minorenni⁵². Complessivamente, al 31 dicembre 1876, su 73.813 soci di 82 banche popolari (escludendo sia quelli della Banca Popolare di Novi Ligure, per essere le loro azioni al portatore, non nominative, sia quelli delle banche di Lecco, Savigliano, Faenza e Forlì, perché non distinti nelle diverse categorie), 4.765 sono grandi agricoltori, 12.413 piccoli agricoltori, 2.321 contadini o lavoratori della terra in genere, 3.241 grandi industriali e grandi commercianti, 23.751 piccoli industriali e piccoli commercianti, 5.369 operai giornalieri e salariati, 12.262 impiegati pubblici e privati, maestri di scuola e professionisti, 9.691 persone senza determinata professione e minorenni. Sul piano percentuale prevalgono i piccoli industriali e i commercianti con il 32,1 per cento, seguiti dai piccoli agricoltori con il 16,80 per cento e dagli impiegati pubblici e privati, maestri di scuola e professionisti con il 16,65 per cento. Gli operai giornalieri e salariati sono al quinto posto con il 7,25 per cento, mentre i contadini e lavoratori della terra in genere figurano all'ottavo posto con il 3,20 per cento. In breve, la compagine sociale

⁵⁰ G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, I, Bari 1911, p. 58; cfr. L. DE ROSA, *Le banche popolari nell'economia dell'Italia liberale*, in *Le banche popolari nella storia d'Italia* cit., p. 8; inoltre, sempre di L. DE ROSA, sono da tenere presenti *Il Banco di Napoli nella vita economica nazionale (1863-1883)*, Napoli 1964², pp. 490-492, nonché la fondamentale *Storia del Banco di Napoli istituto di emissione nell'Italia unita (1863-1926)*, I, *L'espansione: 1863-1883*, Napoli 1989, pp. 455-504, 508-512.

⁵¹ LUZZATTI, *Sull'andamento del credito popolare* cit., pp. 5-6, 11-12. Cfr. G. LO GIUDICE, *Credito popolare e banche locali in Sicilia tra l'Ottocento e il Novecento*, «Annali della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Catania», 36 (1990), pp. 190-218.

⁵² LUZZATTI, *Sull'andamento del credito popolare* cit., p. 11.

non risulta costituita dagli agenti economici delle categorie e classi propriamente 'popolari' che, secondo le dichiarazioni del Luzzatti, si sarebbero dovuti supportare: non lo è per la drammatica sproporzione tra le necessità di credito e le possibilità di fornire garanzie reali: ostacolo, questo, assai spesso insormontabile per contadini, mezzadri, fittavoli, e tale da premiare il credito al capitale, non quello al lavoro. Accedono invece agli istituti luzzattiani i commercianti, gli artigiani, gli esponenti delle professioni liberali, i dipendenti delle pubbliche amministrazioni e, solo in subordine, gli agricoltori medi e piccoli⁵³. Del resto, e non a caso, gli istituti sono localizzati nei centri urbani, diversamente dalle casse rurali, le quali, sia nella versione wollemborghiana, sia in quella del Cerutti, operano di preferenza nelle campagne⁵⁴.

6. Nel corso degli anni Ottanta, dopo l'abolizione del corso forzoso, che reca con sé la possibilità di lucrare interessi più alti senza il timore di forti oscillazioni dell'aggio, che induce il capitale straniero a riaffluire nel Paese sotto forma di depositi bancari, di riporti e di risconti di cambiali, e che favorisce il rafforzamento dei valori pubblici, concorrendo a far scendere il tasso ufficiale di sconto⁵⁵, le banche popolari registrano una crescita davvero macroscopica, tanto sotto il profilo numerico, passando da 206 istituti nel 1882 a 738 nel 1890, quanto sul piano dell'attivo di bilancio, che da «circa un ottavo di quello delle casse di risparmio, e poco più di un quinto di quello delle banche a forma societaria» nel 1870, si avvicina alla metà di entrambe, casse di risparmio appunto e società ordinarie di credito, nel 1890. A favorire una tale crescita contribuiscono in modo decisivo due fattori: l'entrata in vigore del nuovo Codice di commercio del 1882 e il sostegno degli istituti di emissione attraverso il risconto delle cambiali a tassi di favore.

Per ciò che concerne il nuovo Codice di commercio, esso estende alle popolari le disposizioni per le società cooperative. Le azioni vengono obbligatoriamente nominative e nessun socio può possederne per

⁵³ PECORARI, *Le banche popolari nella fase d'impianto* cit., pp. 123-133.

⁵⁴ Cfr. P. CAFARO, *Banche popolari e casse rurali tra '800 e '900: radici e ragioni di un successo*, in *Le banche popolari nella storia d'Italia* cit., pp. 21-78, da integrare con le osservazioni di F. BOF nella sua densa e argomentata recensione: «Storia economica», 2 (1999), pp. 635-646. Inoltre, sempre di P. CAFARO, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, prefazione di A. FAZIO, Roma-Bari 2001, pp. 30-41.

⁵⁵ G. MORI, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 1, *Le origini. 1882-1914*, a cura di ID., Roma-Bari 1992, pp. 33-40.

un valore nominale superiore a 5.000 lire. Dato il carattere vincolante della normativa, per consentire l'aumento di capitale sociale senza le dovute formalità, quasi tutti gli istituti si affrettano a introdurre nei loro statuti una clausola in forza della quale se nuovi soci possono accedere alla società i vecchi possono ritrarsene. Per questa via le popolari finiscono col diventare sempre meno società cooperative e sempre più società anonime a capitale variabile⁵⁶.

Quanto agli istituti di emissione, il discorso è più complesso. Consideriamo il *modus operandi* della Banca Nazionale. Tra il 1879 e il 1884 essa sovviene le «fratellanze» di credito popolare, concedendo loro sconti e anticipazioni per una somma complessiva che si avvicina agli 839 milioni di lire. Il sostegno si fa più consistente dopo la legge antidepressiva del 28 giugno 1885, che toglie agli istituti di emissione l'autonomia decisionale in materia di variazioni del tasso ufficiale di sconto, formalizzando la pratica del doppio tasso bancario: uno ufficiale, più alto, l'altro di favore, più basso, riservato soprattutto alle banche cooperative e popolari aventi servizi di corrispondenza o di rappresentanza, senza peraltro escludere dal beneficio, in casi speciali, i privati. Ciò comporta la possibilità di discriminare legalmente tra cliente e cliente, e insieme di contendere alla concorrenza la migliore clientela. Ma mentre per la Nazionale il problema dei tassi di favore diviene di effettivo rilievo solo nell'estate del 1884 (precedentemente essa concedeva «abbuoni» per lo più *a posteriori*, sul modello della Reichsbank e della Banca d'Inghilterra), quando deve far fronte all'azione sempre più agguerrita del Banco di Napoli, l'istituto meridionale pratica già da tempo la discriminazione dei tassi di sconto, avendola assunta a strumento della propria politica espansiva e di distrazione della clientela, il cui impiego si rivela efficace a partire dal 1882, anno in cui il Banco prende a concedere alle cooperative di credito risconti dell'1 per cento inferiori al tasso ufficiale. Tale condotta «aggressiva» del Banco suscita preoccupazioni non solo negli ambienti della Nazionale (tra i critici più decisi troviamo Giacomo Grillo, mentre l'organo di stampa che meglio riflette umori e orientamenti dell'istituto è «L'Economista»), ma pure in quelli governativi, come dimostra il fatto che Magliani tra il 1884 e il 1885 cerca in vario modo

⁵⁶ Cfr. G. BONFANTE, *La legislazione cooperativistica in Italia dall'Unità ad oggi*, in *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, a cura di G. SABELLI, Torino 1981, pp. 194-196; M. DEGL'INNOCENTI, *Luigi Luzzatti e l'«onestà operosa»*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo* cit., pp. 449-450; DE ROSA, *Le banche popolari nell'economia* cit., pp. 8-9.

di far cessare, o almeno di contenere, la prassi del tasso ridotto, senza peraltro giungere a risultati positivi⁵⁷.

Secondo il Luzzatti, la concorrenza tra istituto e istituto favorisce la diffusione del credito «nei luoghi più oscuri e remoti», facendo sorgere «ditte e corrispondenti coll'obbligo di non scontare a un saggio maggiore dell'uno o due per cento di quello della Banca» (anche dove l'usura si pratica con interessi compresi tra il 18 e il 60 per cento) e incentivando il cooperativismo. Ammesso che il giudizio del Luzzatti non sia privo di fondamento, come non rilevare che quella stessa concorrenza diviene una sorta di Giano bifronte, rendendo possibili abusi proprio nel settore della cooperazione di credito? Infatti, specie nelle zone più depresse del Mezzogiorno, numerose banche popolari impiegano malamente il denaro ottenuto, mutuandolo con forte maggiorazione di tasso a privati speculatori, i quali, a loro volta, lo mutano con ulteriori maggiorazioni a singoli richiedenti, e così di seguito, alimentando un meccanismo di usura a catena (dal tasso «normale» del 4,50 per cento pagato in prima battuta a quello del 7-12 per cento in seconda e del 20-75 per cento e oltre nei passaggi successivi), sul tipo dei fenomeni sempre denunciati dagli esponenti più avvertiti del meridionalismo coevo e più volte sottoposti all'attenzione del Parlamento, come nel 1887, in seguito a un'interpellanza del deputato Edoardo Pantano. Ma, a parte questo aspetto, è da osservare che la «guerra dei tassi» ingenera non tanto una positiva «emulazione» tra istituti, bensì uno stato di acuta conflittualità, che non solo porta la Banca Nazionale a prendere in considerazione, su iniziativa del Grillo, il ricorso a misure ritorsive, poi non attuate, ma diventa concausa dei disordini monetari che allora affliggono il Paese. Bisogna giungere al 1887 per registrare un qualche superamento delle tensioni e l'avvio di una prima cauta forma di collaborazione tra Banco di Napoli e Banca Nazionale⁵⁸.

Prescindendo da ciò, il ruolo svolto dal Banco di Napoli nell'espansione delle popolari è molto significativo. Occorre però distinguere una prima fase (tra il 1881 e il 1882), durante la quale il suo sostegno risulta piuttosto contenuto e a beneficiarne sono per la maggior parte le popolari dell'Alta Italia, non escluse le quattro principali (Milano, Alessandria, Crema e Lodi), che ottengono, «in momenti diversi», un

⁵⁷ Cfr. DE ROSA, *Il Banco di Napoli nella vita economica* cit., pp. 490-492; A. CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, I, *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito Mobiliare*, Bologna 1979, pp. 118-121.

⁵⁸ L. LUZZATTI, *Emulazione e progressi delle banche d'emissione in Italia*, «Nuova antologia», 85 (1886), pp. 500-504; CONFALONIERI, *Banca e industria* cit., I, p. 159.

risconto di quasi 4 milioni; e una seconda fase (dal 1883, e ancor più dal 1884), in cui l'appoggio diviene rilevante e il Banco di Napoli, ampliando il proprio raggio d'azione, interviene a favore di numerosi istituti del Mezzogiorno, tra i quali le popolari di Napoli, di Lanciano, di Corato, nonché le popolari cooperative di Molfetta e di Trani. I piccoli istituti meridionali non riescono però a consolidarsi e la crisi agraria, soprattutto dopo la svolta protezionistica del 1887 e la conseguente guerra doganale con la Francia, che penalizza in misura pesantissima l'agricoltura meridionale, segna il destino di molti di essi⁵⁹.

L'espansione verso Sud degli istituti luzzattiani trova un riconoscimento ufficiale nella decisione dell'Associazione fra le banche popolari italiane (sorta nel 1876) di tenere a Bari il suo quarto congresso (ottobre 1888), cui significativamente partecipa come invitato d'onore il conte Girolamo Giusso, direttore del Banco di Napoli. Nel Nord, dove esiste il grosso degli istituti, le popolari rapidamente evolvono, trasformandosi da «sodalizi di credito» operanti secondo i principi della mutualità in sodalizi «locali» aperti anche ai non soci, «con un processo» che ora sembra «voler sboccare in forme giuridiche diverse da quelle societarie» (ad esempio, in «fondazioni sul tipo delle casse di risparmio»), ora «cerca di garantire il predominio al nucleo iniziale dei soci bloccando l'accesso di nuovi interessi». Altra caratteristica è la cautela con cui promuovono l'apertura di nuove dipendenze, e quando una dipendenza è aperta inclinano a considerarla come un primo «nucleo di autonome istituzioni di credito cooperativo». Ulteriore elemento di specificità è la «tendenza a differenziare le forme di raccolta e ad allargare le forme tecniche di concessione del credito». Va infine segnalato il tentativo di promuovere, sul modello tedesco, delle aggregazioni di piccoli istituti, ma, a differenza di quanto accade in Germania, dove un'efficiente struttura verticistica (istituto centrale operante fin dal 1864 e istituti centrali regionali) svolge funzioni di concreto appoggio economico agli organismi locali, le aggregazioni italiane stentano a sorgere (verso la fine degli anni Ottanta se ne contano solo otto, e di esse sette nel Centro-Nord), con l'eccezione del gruppo trevigiano guidato da Gaetano Schiratti, cognato di Giuseppe Toniolo, che si costituisce fin dal 1878⁶⁰.

⁵⁹ DE ROSA, *Le banche popolari nell'economia* cit., pp. 8-10.

⁶⁰ PRIMO GRUPPO ITALIANO DELLE BANCHE COOPERATIVE POPOLARI, *Relazione presentata dal presidente avv. Gaetano Schiratti alla XVIII riunione dei rappresentanti in Roncade, addì 9 ottobre 1904. Statistiche dell'anno 1903 del gruppo e delle altre istituzioni di credito e risparmio della provincia di Treviso. Confronti colle risultanze [del] 1900, Venezia 1904; cfr. F. BOF, *Le casse rurali nella Marca trevigiana tra '800 e '900*.*

Non modifica tale stato di cose la vagheggiata banca centrale delle banche popolari, che avrebbe potuto (e dovuto) sostenere gli organismi locali aggregati, svolgendo tra l'altro funzioni di controllo ed effettuando operazioni di seconda istanza: non le modifica perché non nasce, e non nasce essenzialmente per un duplice ordine di ragioni: in primo luogo, per l'incapacità di superare le rivalità e gli interessi regionalistici vivi nell'Associazione; in secondo luogo, perché l'istituto di Milano già opera come prestatore di ultima istanza e sconta alle banche più piccole. Inoltre, le maggiori popolari attive nel Nord sono restie a ogni forma di controllo sulle loro operazioni e rivendicano con forza la piena ed esclusiva autonomia⁶¹.

7. Essendosi accennato alla Popolare di Milano, sembra opportuna su di essa qualche ulteriore precisazione. Il suo attivo di bilancio si avvicina nel 1882 a quello della Banca Generale e presenta una composizione abbastanza atipica rispetto al bilancio delle consorelle, nel senso che vi figurano in «cospicua posizione» i riporti, la qual cosa altrove non avviene, o non avviene nella stessa misura. Relativamente modesto è il ruolo degli impieghi in crediti diversi dagli sconti, come ad esempio i mutui ipotecari e i prestiti a enti locali. Segnatamente per gli sconti, ritenuti lo «scopo precipuo» dell'istituto, è da notare che gli effetti scontati ai soci sono in generale meno numerosi di quelli scontati alla clientela esterna. In altri termini, prevalgono i cosiddetti «sconti straordinari», ossia quelli su piazza «per impiego di fondi esuberanti». Tra i destinatari figurano dei fruitori che appartengono al mondo dell'alta finanza, come la Società per le strade ferrate meridionali, la ditta Geisser, la Compagnia fondiaria italiana, la ditta Benigno Crespi, il Lanificio Rossi. Non va infine tralasciato il ruolo dei risconti a banche corrispondenti. In sintesi, di fronte all'aumento dei depositi, la Popolare di Milano guarda con speciale attenzione ai problemi della liquidità, predilige l'impiego in titoli pubblici o equiparati (come del resto la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde)⁶² e,

Alle origini della cooperazione cattolica di credito nelle campagne venete, Treviso 1992, pp. 91-102, 132-141; ID., *La cooperazione bianca nel Veneto orientale (1872-1960)*, Treviso 1995, pp. 79-85, 160-163; POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano* cit., pp. 256-262; CAFARO, *Banche popolari* cit., pp. 51-72.

⁶¹ A. POLSI, «*Indipendenti sempre, isolate mai*». *L'Associazione fra le banche popolari italiane dalle origini al 1914*, «Società e storia», 72 (1996), pp. 311-345.

⁶² Cfr. A. COVA-A.M. GALLI, *Finanza e sviluppo economico-sociale. La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde dalla fondazione al 1940*, I, A.M. GALLI, *L'Otto-*

quando giudica che questi non possano ulteriormente crescere, opta per i riporti⁶³.

Il credito all'agricoltura, che può dirsi «accantonato» dalla Popolare di Milano, è al contrario praticato dalle consorelle mantovane, le quali cercano «di individuare tecniche creditizie atte a consentire termini di rimborso più idonei ai fabbisogni del mondo agricolo di quelli dei tradizionali sconti cambiari a breve durata». Esse prendono in esame le caratteristiche del ciclo finanziario dell'azienda agricola, ma non sanno (o non vogliono) trarne coerentemente le «necessarie conseguenze», soprattutto in materia di durata delle operazioni, preferendo ripiegare sulla «soluzione dei rinnovi» (senza peraltro istituzionalizzarli), che finiscono con l'assumere quasi un carattere di regola operativa nelle popolari delle zone agricole, non escluse quelle del Mezzogiorno. In tali istituti il rinnovo delle cambiali si presenta come un'operazione «a medio termine, dai tre ai cinque anni, ma buona parte delle cambiali finisce per essere addirittura a scadenza indeterminata». Va da sé che anche nelle popolari delle zone agricole (del Nord, del Centro e del Sud) si pratica con larghezza l'impiego in titoli di Stato, non senza tuttavia un qualche timore «di forti ribassi in valor capitale nel caso di aumenti di tassi di mercato» e con l'opposizione di vari «interessi locali» che si sentono sacrificati⁶⁴.

La crescita degli istituti rallenta nel periodo buio della crisi edilizia, dello scandalo della Banca Romana e della caduta del Credito Mobiliare e della Banca Generale, ma al rallentamento non si accompagna una diminuzione dell'attivo globale della categoria, che consegue invece una crescita, destinata a proseguire negli ultimi anni del XIX secolo e nei primi del XX, tanto che nel 1906 l'attivo risulta «quasi raddoppiato rispetto al 1894, contro un incremento del 133% delle banche private e di poco più del 48% delle casse di risparmio». Nel medesimo tempo, la Popolare di Milano continua a detenere, quanto a dimensioni e come già in precedenza, la *leadership* del settore, seguita dalla Popolare di Novara, che però, ma solo nel volume dell'attivo, riesce a superarla tra il 1907 e il 1910. Contemporaneamente si affermano alcuni istituti di credito popolare di matrice cattolica, come la Banca S. Paolo di Brescia, il Piccolo Credito Romagnolo e il Piccolo Credito Bergamasco, quest'ul-

cento, Roma-Bari 1991 (Economia e società in Lombardia dall'età delle riforme alla grande crisi, 7), pp. 226-322.

⁶³ CONFALONIERI, *Banca e industria* cit., I, pp. 250-251; II, *Il sistema bancario tra due crisi*, Bologna 1980, pp. 233-235.

⁶⁴ *Ibid.*, I, p. 254-255.

timo con funzioni che, a livello provinciale, sono paragonabili a quelle di un «istituto di categoria» delle casse rurali. Tra il 1895 e il 1906, a fronte di un monte titoli abbastanza «stazionario», si verifica un'impennata dei crediti a lungo termine (arrivano a sestuplicarsi), come pure dei riporti e delle anticipazioni su titoli. Nel portafoglio titoli si riducono sensibilmente le «carte pubbliche», tanto in valori assoluti quanto in valori relativi, sia a Milano che a Cremona e a Bergamo. In genere, ma fatta eccezione per la Banca Agricola Mantovana, è netto lo «spostamento dagli impieghi in titoli a quelli in crediti»⁶⁵.

In materia di composizione dell'attivo, per la Popolare di Milano e per la Popolare di Cremona si può parlare di situazione in qualche modo 'distintiva'. La prima infatti resta sempre fedele alla tradizionale filosofia 'ambrosiana', che la porta a operare se non come vera e propria «banca delle banche popolari», almeno come «organismo specializzato in tipiche operazioni di mercato monetario in senso stretto». Inoltre, essa pone in subordine le operazioni di credito commerciale e rinuncia a ogni espansione territoriale. Ciò nondimeno, verso la fine dell'Ottocento, avvia un «graduale smobilizzo del portafoglio titoli», in cui è determinante l'apporto della rendita pubblica, per incrementare i riporti e il portafoglio cambiario. L'istituto cremonese, invece, di fronte al crescere della raccolta, fa «più largo posto ad impieghi *anche formalmente* a lunga scadenza» e, a parte l'aumento del portafoglio cambiario e l'incremento dei mutui ipotecari, si impegna in prestiti a enti locali, specialmente tra il 1903 e il 1906, sostenendo nel contempo iniziative industriali e servizi di pubblica utilità: tratto, quest'ultimo, non suo esclusivo, ma comune ad altre popolari, ad esempio quella di Vicenza⁶⁶.

Dopo la crisi del 1907, la Banca Popolare di Cremona accresce in misura sensibile le risorse, «nonostante il suo atteggiamento di chiusura all'aumento del capitale sociale» e nonostante pure la concorrenza di altre istituzioni bancarie, sia di piccole che di grandi dimensioni. Per fronteggiare la concorrenza, essa dà maggiore autonomia agli organi amministrativi, accentuando inoltre alcuni aspetti della tradizionale politica d'impiego. Tra le operazioni a lunga scadenza assumono particolare im-

⁶⁵ CONFALONIERI, *Banca e industria* cit., I, pp. 258, 260-261 (da consultare tenendo presente anche lo specifico lavoro monografico dello stesso autore, *Le due banche popolari mantovane dalle origini alla fusione, 1866-1932*, Mantova 1961); E. RIGON, *Dal riordino bancario all'età giolittiana*, in *Storia della Banca Popolare Vicentina* cit., pp. 190-217.

⁶⁶ CONFALONIERI, *Banca e industria* cit., I, pp. 262, 265-269.

portanza i prestiti ai comuni, né mancano impegni in finanziamenti industriali, che si risolvono in «deroghe» al classico principio del frazionamento dei rischi, deroghe che tuttavia non ne compromettono la complessiva robustezza, diversamente da quanto nel 1913 accade alla Popolare di Vicenza⁶⁷.

8. Le statistiche delle banche popolari tra il 1878 e il 1908, raccolte e pubblicate dal ministero di Agricoltura, Industria e Commercio nel 1895, nel 1910 e nel 1911, di recente elaborate dal Lovison e dal Petrovich⁶⁸, consentono alcune «ricostruzioni tecniche sulla effettiva portata di tali istituzioni nel sistema bancario» nazionale.

Per ciò che attiene alla crescita e alla distribuzione geografica, dopo i primi due decenni (anni Sessanta-Settanta), che vedono la maggior parte degli istituti concentrati al Nord, si assiste a una progressiva equidistribuzione, che all'inizio del nuovo secolo è rappresentabile come segue: il 33 per cento degli istituti al Nord, il 30 per cento al Centro e il 37 per cento al Sud. La suddivisione professionale dei soci, con netta prevalenza di attività 'piccolo-borghesi' (quasi il 62 per cento), è squilibrata rispetto alla composizione sociale del Paese, la quale, stando alle stime del Paci e del Sylos-Labini, assegna ai dipendenti salariati dell'agricoltura e dell'industria un 52 per cento circa. Ai primi del Novecento il valore unitario delle azioni è compreso tra le 5 e le 100 lire, ma prevalgono le azioni di 25-50 lire. Il tasso medio sui depositi, che nel 1893 oscilla tra il 2,5 e il 6,5 per cento, nel 1908 è compreso tra il 5 e l'8 per cento. La raccolta si distribuisce su tre voci: 16-20 per cento nei conti correnti, 62-70 per cento nei depositi a risparmio, 12-13 per cento in buoni fruttiferi. Il patrimonio medio, che nel 1870 si aggira sulle 300.000 lire, nel 1908 scende a 230.000. Quanto agli impieghi, il 70-80 per cento è in crediti a breve, il 9-17 per cento è in titoli; i crediti a lunga durata sono relativamente modesti, oscillando tra il 2 e il 7 per cento; la liquidità si mantiene attorno al 4-10 per cento. Le attività finanziarie, rispetto a quelle delle casse di risparmio ordinarie e delle società ordinarie di credito, passano nel complesso da 1/12 nel 1870 a 1/5 nel 1905. L'indice di capitalizzazione («rapporto tra mezzi propri e raccolta»), che nel 1870 è del 70 per cento, scende nel 1905 a meno del

⁶⁷ *Ibid.*, II, pp. 241-242, 244; cfr. M. PEGRARI, *La Banca Popolare di Vicenza dal concordato del 1913 alla fine del secondo conflitto mondiale*, in *Storia della Banca Popolare Vicentina* cit., pp. 227-239.

⁶⁸ G. PETROVICH, *Luigi Luzzatti: la diffusione del credito e le banche popolari come ipotesi di previdenza volontaria*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo* cit., pp. 459-478.

20-30 per cento. Il quoziente di indebitamento («rapporto tra mezzi propri e passività») si calcola intorno allo 0,4-0,2⁶⁹.

Per concludere, alcune osservazioni di sintesi. La prima è che, se nella fase d'impianto le banche popolari svolgono una funzione duplice, previdenziale e bancaria, nel periodo successivo, e più esattamente a partire dagli anni Ottanta, esse accentuano la funzione bancaria, come dimostra «il tendenziale allineamento degli indici di capitalizzazione, impiego dei fondi e rapporto di indebitamento sulle medie del sistema bancario, sostanzialmente in una posizione intermedia» tra casse di risparmio ordinarie e società ordinarie di credito. La seconda osservazione è che esse contribuiscono in maniera non sottovalutabile a diffondere il credito in luoghi dove chi lavora e commercia, se necessita di un fido, spesso non ha altra scelta che il monte di pietà o l'usura. La terza è che le banche popolari concorrono ad affinare tra «popolazioni imprevidenti il senso della scadenza», inculcando in esse delle elementari, ma pur sempre fondamentali, nozioni sui «delicati meccanismi» del credito e del risparmio. Il ruolo che svolgono nell'economia italiana del secondo Ottocento non è funzionale allo sviluppo della grande industria, come il Luzzatti mostra di credere e talora afferma, ma piuttosto a quello della piccola impresa a base artigianale, della piccola azienda individuale, secondo la logica mai dismessa di un cooperativismo che non esclude la concorrenzialità, né può prescindere da una gestione efficace ed efficiente delle risorse.

PAOLO PECORARI
Università di Udine

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 470-477.